

# SENATO DELLA REPUBBLICA

————— XIII LEGISLATURA —————

## 3<sup>a</sup> COMMISSIONE PERMANENTE

(Affari esteri, emigrazione)

---

INDAGINE CONOSCITIVA  
SULLE ORGANIZZAZIONI INTERNAZIONALI CON  
PARTICOLARE RIFERIMENTO AL RUOLO ED ALLA  
PRESENZA DELL'ITALIA

7° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 3 FEBBRAIO 1999

---

**Presidenza del presidente MIGONE**

**INDICE****Audizione del Presidente del Comitato militare della NATO**

PRESIDENTE . . . . .	Pag. 3, 11, 17 e <i>passim</i>	VENTURONI . . . . .	Pag. 3, 7, 8 e <i>passim</i>
ANDREOTTI (PPI) . . . . .	18		
D'URSO (Rin. Ital. Lib. Ind.) . . . . .	15		
JACCHIA (UDR) . . . . .	10		
SERVELLO (AN) . . . . .	7, 13, 14 e <i>passim</i>		
SQUARCIALUPI (Dem. Sin.-l'Ulivo) . . . . .	12		
VERTONE GRIMALDI (Rin. Ital. Lib. Ind.) . . . . .	8, 16		

*Interviene, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, l'ammiraglio Guido Venturoni, presidente del Comitato militare della NATO.*

*I lavori hanno inizio alle ore 15.*

#### **Audizione del Presidente del Comitato militare della NATO**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulle organizzazioni internazionali con particolare riferimento al ruolo ed alla presenza dell'Italia, sospesa nella seduta del 30 luglio 1998.

È oggi in programma l'audizione del presidente del Comitato militare della NATO, ammiraglio Venturoni, cui sono doppiamente lieto di dare il benvenuto, innanzi tutto perchè è una nostra antica conoscenza, non solo per il ruolo che ha rivestito (e rivestirà ancora per i prossimi giorni) di Capo di stato maggiore della difesa, ma anche perchè è sempre stato molto disponibile nei confronti delle iniziative di questa Commissione, che cerca sempre di prestare attenzione a tutti i settori dello Stato che concorrono alla formazione e all'esecuzione della politica estera del nostro paese.

Il secondo motivo di letizia, che immagino sarà al centro di questa audizione, è che l'ammiraglio Venturoni si accinge ad assumere un incarico di grandissima importanza: è stato infatti nominato presidente del Comitato militare della NATO ed assumendo tale incarico diventerà uno dei pochi - purtroppo - italiani ad avere in questo momento una responsabilità internazionale di prima grandezza.

È inutile sottolineare l'attualità congiunturale di questo incarico, che potrebbe anche dare luogo a qualche legittima preoccupazione in un uomo intelligente e responsabile chiamato ad assumere un compito di tale rilievo: ricordiamo tutti, a tale proposito, la visita compiuta dal predecessore dell'ammiraglio nel Kosovo, insieme con il SACEUR.

Non vi sono particolari indicazioni per l'audizione odierna: nel tema indicato dal titolo dell'indagine conoscitiva l'ammiraglio è libero di affrontare gli argomenti relativi al suo nuovo incarico, anche con il beneficio della sua esperienza di Capo di stato maggiore della difesa uscente; alla fine delle sue osservazioni si aprirà tra di noi l'usuale dialogo.

VENTURONI. Signor Presidente, la ringrazio per il suo invito, che ho accettato con grande piacere perché non solo il colloquio fra esponenti delle istituzioni esecutive dello Stato, ma anche il contatto con le istituzioni politiche, soprattutto parlamentari, è sempre molto utile e l'esperienza mi ha insegnato che la conoscenza dei problemi e dei reciproci

punti di vista aiuta molto sia nell'affrontare che nel risolvere le varie problematiche; a questo scopo abbiamo bisogno del Parlamento oltre che del Governo.

Non ho preparato nessuno schema per il mio intervento perché ritengo che sia interessante rispondere alle priorità ed ai quesiti che i senatori vorranno eventualmente sollevare.

Intendo affrontare il tema generale (le istituzioni internazionali e la presenza italiana in esse) dall'angolazione dell'istituzione internazionale, la NATO, nella quale mi accingo ad operare come soggetto a *status* internazionale; quando rivestirò l'incarico di presidente del Comitato militare, infatti, assumerò uno *status* internazionale, ossia non sarò il rappresentante di una delle nazioni alleate, ma dovrò rispondere all'Alleanza come tale e sarò dunque responsabile di quanto farò, dirò e proporrò davanti al Consiglio atlantico (NAC), che è il massimo organo politico e decisionale dell'Alleanza.

La presenza italiana nelle istituzioni internazionali non è di primissimo piano (ciò si collega all'avverbio «purtroppo» usato dal Presidente) però qualche volta viene anche sottovalutata, mentre invece è significativa ed importante.

Per comprenderne meglio l'entità è opportuno svolgere una panoramica a grandi linee sulla struttura della NATO, sottolineando quali sono i centri che richiedono una presenza qualificata. I centri dove si svolge il processo decisionale sono, infatti, i più importanti: una presenza rilevante in essi comporta conseguenze maggiori per gli Stati dell'Alleanza in quanto l'attività dei loro rappresentanti ha la possibilità di determinare un impatto notevole sugli interessi nazionali dei singoli paesi.

È noto a tutti che la NATO è un'alleanza di paesi liberi e democratici, ma forse è meno noto che, pur trattandosi di un'alleanza militare, il suo centro decisionale è esclusivamente politico.

Questa circostanza talvolta sfugge: spesso, cioè, si parla dei comandanti, del comandante supremo, del presidente del Comitato militare, tutti soggetti che rivestono ruoli di grandissima importanza, responsabilità e impegno, ma si trascura che essi agiscono in base a direttive politiche del Consiglio atlantico, cui rispondono.

Il Consiglio atlantico – sto parlando in presenza del presidente Andreotti, che certamente di tutto ciò ha esperienza lunghissima – è composto dall'insieme dei rappresentanti permanenti di tutti i paesi, ma il Consiglio si riunisce periodicamente con la partecipazione dei Ministri degli esteri (in tutti i casi si parla di NAC, ossia è questo il Consiglio atlantico vero e proprio) e dei Capi di Stato e di Governo in occasione dei vertici più importanti (il prossimo si svolgerà in aprile a Washington per il cinquantenario dell'Alleanza). Si tengono, infine, riunioni fra i Ministri della difesa ed allora il NAC si trasforma – pur avendo gli stessi rappresentanti permanenti – in *Defence planning Committee*, Comitato per la pianificazione della difesa (DPC), che si occupa più strettamente di problemi di natura militare. È compito di questo comitato, infatti, emanare le direttive

in materia di pianificazione, di obiettivi da raggiungere e di livelli di forza.

Gli organi di vertice dell'Alleanza sono dunque il Consiglio atlantico ed il *Defence planning Committee*. Tali organi dispongono di un segretario internazionale composto da funzionari, civili o ex militari, ma comunque a *status* civile. Vi è poi un'articolazione ulteriore; la NATO, infatti, lavora molto avvalendosi di comitati perché, essendo composti da rappresentanti di tutte le nazioni, consentono di coinvolgere nei processi decisionali o di pianificazione o di attuazione della pianificazione tutte le nazioni alleate.

Come si colloca la parte militare che nel suo complesso è preponderante nell'ambito dell'Alleanza? La struttura militare è piuttosto articolata: essa è composta di un certo numero di comandi operativi con al vertice il Comitato militare. Quest'ultimo è l'insieme dei Capi di stato maggiore della difesa degli Stati membri ed opera con rappresentanti permanenti che ricevono istruzioni e sono in collegamento diretto con le capitali; è presieduto da un ufficiale (questo è l'incarico che io assumerò) eletto dal Comitato stesso nel suo ambito ogni tre anni.

Vediamo ora le funzioni ed i compiti del presidente del Comitato militare. Chiaramente, in primo luogo, deve presiedere il Comitato, però ha anch'egli un suo *staff* internazionale composto di militari e civili che rappresentano un supporto alla sua attività.

Quindi il Comitato militare è il massimo organo militare dell'Alleanza. Da esso partono le direttive per l'attuazione della pianificazione operativa e da esso dipende l'esplicitazione del «concetto strategico» della NATO in obiettivi militari.

Faccio un passo indietro: la responsabilità politica è chiara e lampante quando si pensa che il «concetto strategico» (oggi in fase di revisione e che probabilmente sarà sanzionato al vertice di Washington del 24 e 25 aprile) non è elaborato dai militari ma da un gruppo di pianificazione politica che agisce nell'ambito dell'*international staff* al servizio del Segretario generale della NATO. Quindi, il «concetto strategico» viene elaborato ed approvato dall'autorità politica e per l'attuazione richiede delle direttive.

Il Comitato militare è responsabile per l'emanazione di tutte le direttive di tipo strategico, di tutte le direttive per la pianificazione operativa (cioè per i livelli di forze) e propone al NAC per l'approvazione dell'autorità politica la struttura di comando, i livelli di forza dei comandi, l'organico stesso dei comandi militari della NATO.

Al di là di questi compiti «direttivi», propri del Comitato militare, esistono poi delle funzioni specifiche del presidente del Comitato militare, il quale ovviamente ha una sua influenza nell'elaborazione delle decisioni e delle direttive, perché è colui che propone il testo di una direttiva e lo sottopone all'approvazione dei rappresentanti militari delle nazioni. Però il presidente del Comitato militare ha una sua rilevanza soprattutto perché è il consigliere militare primario del Consiglio atlantico ed ovviamente del Segretario generale come tale. Infatti, se bisogna decidere se compiere o

meno un'operazione di supporto o sostegno della pace o di pacificazione o di garanzia per esempio nel Kosovo, è proprio il presidente del Comitato militare a fornire al NAC gli elementi necessari dal punto di vista militare. Egli inoltre partecipa a tutte le sessioni del Consiglio atlantico e del *Defence planning Committee*; pertanto è presente a tutte le sedute in cui si prendono decisioni e si danno direttive politiche. Non solo, il presidente è il portavoce ed il rappresentante del Comitato militare come ente collettivo, quindi è autorizzato a parlare per tutti i Capi di stato maggiore dei paesi membri. Di qui la sua importanza e questo aspetto mi preme evidenziarlo non per vanità. Il suo non è un incarico onorario, ma una funzione che ha un'importanza esecutiva ed operativa. Ciò da un lato fa evidentemente piacere, dall'altro però significa che bisogna lavorare molto; probabilmente se l'incarico fosse di tipo onorario l'impegno richiesto sarebbe minore.

Al di sotto del Comitato militare ci sono i cosiddetti comandi strategici della NATO. La struttura di comando è stata recentemente ridefinita sulla base di proposte del Comitato militare, praticamente già sancite a livello nazionale ma a cui sarà data la benedizione finale in occasione del vertice di Washington. Tale struttura sarà ridotta rispetto alla precedente perché, sulla base dell'evoluzione della situazione internazionale, la NATO ha già alleggerito molto la sua struttura militare (parlo sia dei comandi sia delle forze, che sono due aspetti diversi ma strettamente collegati). Tale processo di alleggerimento si concluderà con l'approvazione della nuova struttura militare che vedrà anche la presenza, in relazione all'allargamento già deciso, di rappresentanti dei nuovi membri, ossia la Polonia, la Repubblica Ceca e l'Ungheria.

I comandi strategici della NATO in passato erano tre e ora si riducono a due. In realtà (questo è un aspetto che è stato esaminato perché la revisione della struttura di comando ha impegnato il Comitato militare nei due anni passati) si era anche pensato di ridurre ad uno solo il comando strategico della NATO. Se ne sono lasciati due, però perché uno ha sede in America (il SACLANT, Comando supremo per l'Atlantico) ma ha perso un po' la sua importanza; è un comando di sostegno, di supporto a quello dell'Europa e lo si è mantenuto proprio con l'obiettivo di non spezzare quello che normalmente viene definito il «legame transatlantico» che tiene gli Stati Uniti strettamente collegati con l'Europa.

I quattro livelli di comando esistenti sono stati dunque ridotti a tre. Il primo livello è costituito dai due comandi strategici: il Comando supremo per l'Atlantico, che ha sede a Norfolk, ed il Comando supremo delle forze alleate in Europa, con sede a Mons, in Belgio. Il comando strategico di Mons è competente per l'intera regione europea e, mentre in passato da esso dipendevano tre comandi di secondo livello, dopo la riforma ne dipenderanno solamente due: un comando Nord, che ha sede in Olanda, ed un comando Sud, che ha sede in Italia, a Napoli.

Da questi due comandi regionali dipenderanno in futuro i comandi di terzo livello che sono legati o a singole nazioni od alla tipologia delle forze. Si tratta, cioè, di comandi che o riuniscono forze della stessa cate-

goria (per esempio, i comandi delle forze navali o delle forze aeree) oppure sono di tipo subregionale.

Questi tre livelli di comando caratterizzano la struttura della NATO; come ho detto, attualmente si sta operando una semplificazione. Tutti i comandi, chiaramente, hanno una loro struttura, i loro ufficiali ed un loro *staff*.

La domanda di fondo posta dalla vostra indagine è quale sia la presenza italiana nella NATO e quali ruoli svolgano i nostri rappresentanti. Nel caso in cui si debba pianificare, sperimentare (quindi compiere esercitazioni), emanare direttive per l'addestramento, verificare il livello di addestramento delle forze e condurre operazioni (come ad esempio è accaduto in Bosnia ed eventualmente accadrà se vi saranno operazioni NATO in Albania o nel Kosovo), la catena di comando operativa è quella che fa capo al generale Clark, comandante supremo in Europa, il quale la gestisce attraverso i due comandi regionali subordinati.

È quanto è avvenuto nella prima fase delle operazioni in Bosnia, il cui comando era affidato al comandante in capo della regione Sud con sede a Napoli, mentre attualmente l'operazione in Bosnia fa capo, senza tramite, direttamente al comando di Mons; se vi fosse un'operazione in Kosovo probabilmente il tramite del comando di Napoli si ripristinerebbe perchè questo è già stato incaricato di realizzare una pianificazione di dettaglio per una possibile operazione in quella regione.

Per tornare al tema, ossia la presenza italiana nella NATO, rispondo che volendo fare una graduatoria il nostro paese si colloca al quarto posto. Davanti a noi vi sono gli Stati Uniti, ovviamente al primo posto, ed in parità, se così si può dire, la Gran Bretagna e la Germania. Con la vecchia struttura il secondo posto era occupato dalla Gran Bretagna ed il terzo dalla Germania, mentre oggi, a seguito della revisione che è stata compiuta, questi due Stati sono praticamente equivalenti. Dopo di loro si colloca l'Italia.

Questo in termini sostanziali ha un significato ben preciso: nell'ambito della struttura di comando che ho delineato vi sono determinati posti di responsabilità rappresentati dal Comandante supremo, dai Capi di stato maggiore e dai vice comandanti, nonché dai capi reparto delle singole branche.

Volendo dare un'indicazione è opportuno fare riferimento al metro che è stato adottato nella ripartizione dei posti: si sono individuati alcuni incarichi di maggior rilievo, riservati agli ufficiali di alto livello (*flag officers*), e contando il loro numero (ed i corrispondenti ufficiali) risulta che gli Stati Uniti ne ricoprono circa 40, la Germania e la Gran Bretagna una trentina e noi 22.

SERVELLO. E la Francia?

VENTURONI. La Francia non è presente nella struttura militare integrata. È un paese alleato a tutti gli effetti, quindi fa parte del Consiglio atlantico, ma non è membro del *Defence planning Committee*, anche se

il Ministro francese della difesa partecipa regolarmente alle sue riunioni. Il mio omologo francese, però, da due anni è membro del Comitato militare.

Il rientro della Francia nella struttura militare alleata sembrava possibile fino ad un anno e mezzo fa; la condizione che la Francia poneva per il suo rientro era che entrambi i comandi regionali subordinati al comando supremo dell'Europa venissero affidati ad ufficiali europei.

VERTONE GRIMALDI. Come si colloca la Spagna?

VENTURONI. È dietro di noi.

VERTONE GRIMALDI. Di molto?

VENTURONI. Non di molto, la Spagna è sull'ordine di circa 15-16 *flag officers*.

Bisogna sottolineare che la Spagna ha conseguito visibilità nell'ambito dell'Alleanza entrando nella struttura militare integrata ed anche a causa della costituzione di un comando NATO sul suo territorio che sino a poco fa non esisteva; il fatto che sia stato istituito un comando a Madrid ha dato modo alla Spagna di occupare un certo numero di posti di rilievo.

VERTONE GRIMALDI. Cosa ci può dire per quanto riguarda la Turchia?

VENTURONI. La Turchia si colloca un po' indietro, quasi a livello della Spagna.

Il peso dell'Italia dipende da alcuni parametri, anche ovvi; normalmente gli elementi che caratterizzano l'importanza di un paese, e quindi determinano la sua presenza nei centri decisionali e nei posti di responsabilità, sono due: il contributo in termini di forze militari e quello in termini di denaro. Il bilancio della NATO viene coperto dai contributi dei paesi membri ed il nostro contributo è pari all'8 per cento. La presenza italiana in termini di forze militari è invece un po' superiore e pertanto in questo settore siamo dei contributori rispettabili, se così si può dire.

La presenza nelle strutture di comando e nei posti di responsabilità dipende dunque da quanto si paga in termini di contributi finanziari e da quanto ogni singolo paese mette a disposizione o fa. Infatti, in tempo di pace, le forze non sono sotto il comando della NATO, ma comunque a sua disposizione se necessario. Questo caratterizza l'entità del contributo dei vari Stati membri.

VERTONE GRIMALDI. Noi quanto daremmo in caso di guerra?

VENTURONI. Dopo la revisione del «concetto strategico» del 1991 qui a Roma, c'è stata anche la revisione delle forze. Queste ultime sono state suddivise in tre categorie: forze di reazione immediata (esistevano



anche in passato ma erano molto limitate), forze di reazione rapida e forze di difesa. In precedenza non vi era una distinzione tra le forze di reazione rapida e le forze di difesa, perchè tutte le forze di difesa erano anche di reazione rapida.

Le forze di reazione immediata hanno un determinato grado di prontezza e sono molto poche; le forze di reazione rapida hanno un grado di prontezza equivalente a circa due settimane, venti giorni; le forze di difesa possono essere completate nella loro entità anche nel limite di sei mesi. Ciò sulla base della valutazione che non esiste più una minaccia imminente e che se si ricreasse una qualche forma di minaccia ci sarebbe il tempo per mettere le forze di difesa, quelle della terza categoria, in condizione di operare, integrandole con eventuali richiami e completandole nelle dotazioni e negli armamenti.

Il contributo italiano alle prime due categorie di forze alleate (quelle di difesa sono rappresentate dal resto delle forze presenti qui in patria) è il seguente: alle forze di reazione immediata sono destinati un battaglione di alpini (il battaglione Susa), una batteria di artiglieria da montagna, un ospedale da campo collegato alla LMF (cioè la *light mobile force*), un gruppo di velivoli da supporto tattico e le navi assegnate alle forze permanenti navali della NATO (cioè una nave che fa parte della forza permanente NATO nel Mediterraneo, dei cacciamine che fanno parte delle forze permanenti di contromisura mine che operano nel Mediterraneo ed un'aliquota di forze anfibe che operano sotto l'etichetta NATO nel Mediterraneo). Questo è il contributo alle forze di reazione immediata.

Alle forze di reazione rapida sono assegnate cinque brigate al comando dell'*Allied rapid reaction corp*, che è un corpo di armata composto di un certo numero di divisioni, le quali a loro volta sono composte di brigate. Noi facciamo parte di due divisioni: la prima è italo-britannica, la seconda è completamente italiana, la divisione Susa.

Il resto è per la maggior parte etichettato, quindi assegnato alla NATO come forze di difesa. Si tratta di forze che normalmente non operano fuori dal territorio nazionale, anche se qualche volta è capitato che alcune di queste forze sono state inviate fuori dall'Italia (per fare un esempio, in Mozambico abbiamo inviato la Tridentina, una brigata alpina che fa parte delle forze di difesa).

Come dicevo all'inizio, il peso dell'Italia nelle strutture di comando non è trascurabile, magari non è di primissimo piano come quello del Regno Unito o della Germania, però viene subito dopo. Bisogna rilevare, per onestà, che se la Francia fosse rientrata nella struttura militare ci avrebbe tolto spazio in misura rilevante.

Attualmente l'Italia rappresenta un po' il perno della regione meridionale, sia per la posizione geografica sia per il fatto che sul nostro territorio hanno sede i principali comandi della regione meridionale. Infatti a Napoli vi è il comando della regione Sud, che da sempre è affidato ad un ammiraglio americano, dal momento che la regione Sud si caratterizzava, soprattutto per il mar Mediterraneo, per la presenza di paesi geograficamente divisi tra loro; quindi creava una certa continuità. Non solo, la de-

terrenza, molto importante nella strategia della guerra fredda, si realizzava attraverso forze – come la 6<sup>a</sup> flotta – che allora avevano un'importanza determinante, come del resto ne hanno ancora nel teatro mediterraneo in cui sono presenti numerosi problemi di instabilità. Gli Stati Uniti hanno ritenuto di non poter rinunciare ad una loro presenza qualificata, quindi hanno mantenuto il comando.

Sotto gli Stati Uniti ci sono due comandi di componente navale ed aerea, alle dipendenze uno di un italiano e l'altro di un americano; poi ci sono i comandi terrestri: uno a Verona e un altro in Turchia (ne saranno costituiti uno in Grecia e un altro in Spagna). Dunque sul nostro territorio c'è il comando Sud, il comando delle forze navali (il quale ha a sua volta due sottocomandi: il comando di sommergibili e il comando aviazione e pattugliamento marittimo), il comando delle forze aeree e il comando di Verona.

Inoltre in Italia ha sede anche un comando a livello ancora inferiore rispetto al comando delle forze aeree, ossia il comando di Vicenza, il quale è la centrale operativa aerea di tutta la regione meridionale e gestisce tutti i voli, la *no fly zone*, tutte le attività e le operazioni aeree rivolte ai Balcani; ha gestito anche le operazioni in Bosnia. Voi ricorderete che la soluzione della questione bosniaca passò per la campagna aerea dell'agosto-settembre del 1995 (la decisione era stata presa a Londra nel mese di luglio) e l'operazione fu gestita da Vicenza, dove il comandante dell'A-TAF, cioè la forza tattica alleata aerea, è un generale italiano.

JACCHIA. Perché è un comando inferiore?

VENTURONI. Lo è da un punto di vista gerarchico perché dal comando delle forze aeree alleate del Sud Europa dipendono la 5<sup>a</sup> ATAF, che è a Vicenza, e la 6<sup>a</sup> ATAF, che è a Smirne. Ora le ATAF saranno abolite dalla nuova struttura di comando perché il quarto livello sparirà; rimarranno i centri operativi (*euro operation centers*): uno a Vicenza, uno a Larissa e un altro a Smirne.

La nostra presenza in termini di stelle, di *flag officers*, è tutto sommato abbastanza considerevole. Tuttavia, per l'importanza pratica, il metro di valutazione è il seguente: le stelle dei vice sono quelle che hanno meno sostanza. Ad esempio, tra un comandante ed un vice non fatevi illusioni: il vice conta poco perché è una figura che opera soltanto su delega. I posti più importanti sono quelli dei Capi di stato maggiore dei singoli comandi, che hanno il compito di elaborare le decisioni.

Nel passaggio dalla vecchia alla nuova struttura di comando – sono stato impegnato personalmente in questa riforma come Capo di stato maggiore della difesa – l'Italia ha compiuto un salto di qualità notevole. Ad esempio, per il comando di Napoli la vecchia struttura (che, ricordo, è tuttora operativa) prevedeva un Capo di stato maggiore americano ed un vicecomandante italiano; con la nuova struttura è previsto invece che il vicecomandante sia a rotazione turco o greco (e il vicecomandante – come abbiamo detto – non è molto importante) e che il Capo di stato maggiore

sia italiano anziché americano. È un fatto importantissimo che lo stato maggiore sarà nelle mani degli italiani. Sarà italiano, inoltre, il Capo di stato maggiore del comando di Madrid e anche questo è importante; avremo anche un capo divisione nel comando Nord, dove finora non eravamo mai stati presenti. Nello *Shape*, il quartier generale del Comandante supremo per l'Europa, generale Clark, è italiano il sottocapo di stato maggiore; in tale comando vi è un comandante americano, un vice britannico ed un Capo di stato maggiore tedesco; adesso anche a seguito di un contrasto fra tedeschi ed inglesi si è concordata una rotazione, pertanto per un periodo il vice sarà inglese ed il Capo di stato maggiore tedesco e poi si invertiranno.

Come dicevo, nel comando *Shape*, il sottocapo di stato maggiore è italiano: gerarchicamente è immediatamente al di sotto del Capo di stato maggiore ed è un ufficiale a tre stelle.

Non bisogna poi trascurare i posti assegnati per concorso: infatti oltre ai posti assegnati per nazione vi sono i cosiddetti «non quota», ossia i posti messi a concorso. Ebbene, ha vinto un concorso un ufficiale italiano a tre stelle, il generale Ficuciello, generale di corpo d'armata o meglio, come si chiama adesso, tenente generale. Attualmente il generale Ficuciello è sottocapo di stato maggiore dell'esercito, ma da marzo prossimo ricoprirà il ruolo di capo del centro di pianificazione congiunto e combinato per tutte le operazioni fuori area; è un posto molto importante.

Emerge da questa disamina che, dal punto di vista politico che può interessare questa Commissione, l'Italia deve essere abbastanza soddisfatta della sua presenza nell'ambito della struttura militare dell'Alleanza atlantica, sia nei vertici che nella parte operativa, soprattutto a seguito della riforma della struttura di comando che sarà attuata a partire dal maggio prossimo.

Come ho accennato, questo risultato è stato possibile soprattutto perché la Francia ha deciso di non rientrare nella struttura militare integrata, perché se avesse scelto altrimenti avrebbe sicuramente tolto un po' di spazio nella regione meridionale non solo alla Germania ed alla Gran Bretagna, ma anche e soprattutto all'Italia.

Questo è lo stato della presenza italiana nella struttura militare e nei comandi della NATO; sono disponibile a rispondere a tutte le domande che vorrete rivolgermi.

**PRESIDENTE.** Ringrazio l'ammiraglio Venturoni.

È stata avanzata la richiesta di attivare il circuito di collegamento interno. Pertanto, a nome della Commissione, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, ho richiesto l'attivazione dell'impianto audiovisivo, in modo da consentire la speciale forma di pubblicità della seduta ivi prevista. La Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Poiché non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

È evidente che se riteniamo che qualche passaggio debba essere riservato, sarà possibile disattivare per un periodo tale circuito interno.

SQUARCIALUPI. Signor Presidente, ringrazio l'ammiraglio per la sua esposizione, molto utile soprattutto a me che domani visiterò lo *Shape*.

La domanda che intendo formulare è indirizzata più al Capo di stato maggiore della difesa che al presidente del Comitato militare della NATO. In questi ultimi tempi si sta parlando molto di difesa europea, con un'accelerazione imprevista delle iniziative dovuta soprattutto al Regno Unito ed alla Francia. Il seme di questa piccola rivoluzione sui problemi della difesa si rinviene nel Trattato di Amsterdam che ha riconosciuto competenze in materia di difesa all'UEO, che potrebbe dunque anche gestire in proprio la politica di difesa. Un seme è individuabile anche nella Dichiarazione di Roma, sottoscritta nel 1998 durante il semestre di presidenza italiana; con questo atto, per la prima volta, si prevede una sorta di monitoraggio delle forze militari europee e della loro capacità operativa.

Desidero conoscere la posizione dei vertici delle Forze armate italiane al riguardo. Inoltre se, come si è detto, si avrà una eventuale difesa europea, separabile ma non separata dalla NATO, come potranno essere stabilite le disponibilità di forze per l'una o l'altra istituzione?

Certamente ci sarà molto tempo per decidere poiché questo è un processo che – sebbene accelerato – vedrà la luce nei primi anni del 2000, ma penso che come Capo di stato maggiore l'ammiraglio Venturoni abbia compiuto qualche riflessione e comunque anche la sua carica alla NATO gli imporrà una valutazione in merito perché è già in atto un dialogo molto stretto fra i due organismi.

VENTURONI. Senatrice Squarcialupi, lei si è riferita alla capacità operativa e alle forze; ebbene le forze sono sempre le stesse.

È necessaria una premessa: date le forze militari di cui disponiamo, comunichiamo preventivamente alla NATO quali sono quelle su cui può fare affidamento in caso di necessità e nello stesso modo ci comportiamo con l'UEO. È chiaro però che non è possibile considerare l'UEO e la NATO come due entità che assumono iniziative scollegate e che si muovono in direzioni conflittuali. È arduo, infatti, immaginare un conflitto. Competenza fondamentale dell'Alleanza atlantica è la difesa collettiva; dunque, se dovesse scattare un'emergenza che richieda un intervento difensivo la NATO risponderebbe immediatamente e gli Stati dell'Europa sono tutti suoi membri. Il problema potrebbe porsi, invece, per le operazioni «fuori area» perché non è escluso che si possano compiere due operazioni contemporaneamente; trattandosi di operazioni a sostegno della pace potrebbero, ad esempio, coesistere un'operazione in Bosnia ed una in Albania. Se l'anno scorso l'UEO avesse deciso di intervenire nella zona dei Balcani o di mettersi a capo di una missione militare, in effetti alcune delle forze che erano destinate alla NATO sarebbero potute essere temporaneamente assegnate all'UEO. Un caso di questo genere è già accaduto per nostra iniziativa: quando l'Italia si è messa a capo della missione militare in Albania, infatti, ha destinato a tale scopo una brigata e mezza. Se fosse scattata un'emergenza NATO forse in qualche modo l'I-

talia avrebbe comunque contribuito; in ogni caso era stato comunicato alla NATO che le forze italiane di cui poteva disporre erano diminuite.

Dire che la NATO e l'UEO sono separabili ma non separate significa dunque che alcune componenti in termini di forze, di mezzi o di strutture possono essere messe a disposizione dell'UEO con finalità specifiche, con l'accordo comunque della NATO, e sempre in un quadro di collaborazione e non di conflittualità; un'ipotesi diversa non mi sembra possibile.

SERVELLO. Ammiraglio Venturoni, le giunga innanzi tutto il nostro augurio per una buona missione nel suo nuovo incarico, che è di carattere non solo europeo.

Non sarò curioso ed impertinente come sono stato poco fa con la mia interruzione, alla quale ha cortesemente risposto, anche giustificando la mia impertinente domanda.

Nè mi rivolgo a lei per un quesito che ciascuno di noi qualche volta si pone, perchè è una domanda che forse sarà più opportuno riproporre nel corso della sua missione, fra sei mesi o un anno quando ci rivedremo. Poichè l'organo politico decisionale è il Consiglio della NATO, che tutto sommato è anche coordinato in qualche misura politicamente con le Nazioni unite, chi comanda nella NATO? Come si decide nella NATO? Il più delle volte sembra che la decisione abbia origine nel maggiore alleato e nei suoi esponenti, che sono i vertici di questi organismi militari e – come da lei giustamente definiti – politici.

Se non può rispondere oggi ne riparleremo in futuro, quando avrà avuto modo di fare la sua esperienza, alla quale auguriamo un grande successo. Però oggi mi rivolgo a lei come Capo di stato maggiore della difesa *pro tempore* per sapere, da parlamentare, se l'annuncio testè fatto dal neo ministro della difesa Scognamiglio circa la trasformazione della leva militare obbligatoria in leva volontaria quasi professionale risponda ad una necessità legata ai nostri impegni interni ed internazionali. Inoltre vorrei sapere qual è il suo punto di vista – da operatore militare di vertice come lei è – sull'argomento (se è possibile conoscerlo), perchè questa mi sembra una questione di grande importanza, sulla quale da tanti anni si dibatte e dalla quale vorremmo che scaturisse una decisione saggia e lineare.

VENTURONI. Per quanto riguarda il processo decisionale nell'ambito del Consiglio atlantico, tutta la NATO decide all'unanimità. Se un paese non è d'accordo lo mette in evidenza, ma è ovvio che la formazione del consenso ha delle regole ben precise. Se un paese pone un problema e ha la capacità di influire, se il problema è oggettivamente visto nello stesso modo da più nazioni si crea progressivamente un consenso che tende ad isolare i dissenzienti. Però questo è un processo naturale non scontato. È difficile non essere d'accordo quando si è soli, se così posso dire, e mi riferisco alle difficoltà incontrate qualche mese fa. Basta il veto di un paese per bloccare la decisione.

La decisione politica consiste nel dare direttive ed ordini alla parte militare, che segue una sua procedura nella quale il processo decisionale è regolato in maniera ferrea da regole già scritte. In questo caso si può cercare di influire sulle decisioni, ma quando un comandante ha avuto il mandato di una missione, se io, ufficiale italiano, sono alle sue dipendenze, ho il dovere di obbedire agli ordini che lui impartisce; il dissenso non è più ammesso.

La risposta alla seconda domanda è molto complicata. Se guardiamo oggi all'Europa e in generale al mondo occidentale, possiamo notare che sono molti di più i paesi in cui il servizio militare è professionale dei paesi che hanno mantenuto la leva (in Europa hanno mantenuto la leva, nell'ambito della NATO, la Norvegia, in parte la Danimarca, la Germania, il Portogallo, la Grecia, la Turchia). Se esaminiamo il panorama, possiamo concludere che la situazione presenta vantaggi e svantaggi.

Personalmente ritengo che in Italia la leva abbia dato spesso risultati eccellenti, perchè da essa si attinge nella società viva: l'ufficiale di complemento laureato in ingegneria o in informatica viene utilizzato per il periodo del servizio militare e se ne possono sfruttare le conoscenze e le capacità come operatore a livello di tecnico elettronico o meccanico; lo stesso dicasi per altre specializzazioni: mediche, infermieristiche, eccetera. Ci sono moltissime professionalità nel mondo esterno che la leva consente di utilizzare.

Un altro aspetto da considerare è che la leva consente di mantenere un contatto tra le istituzioni e il popolo, la società. Però, in realtà, mentre in passato il servizio di leva era universale, oggi lo è molto meno, nel senso che non tutti prestano il servizio militare: alcuni perchè obiettano, altri perchè hanno esenzioni varie, altri perchè sono eccedenti al fabbisogno della leva che è molto diminuito dal momento che sono diminuite le esigenze dei livelli di forza.

Il legame che ne scaturisce, che una volta aveva valore universale, è uno scotto che alcuni pagano e altri no e questo aspetto socialmente non mi pare giusto. Sul piano operativo non c'è dubbio che alcune missioni che noi oggi svolgiamo per esempio all'estero, richiedono una preparazione specifica che la leva non consente. Ciò al di là del fatto che vi è stata la tendenza a non impiegare i soldati di leva all'estero se non volontari, come è accaduto in Libano, dove abbiamo inviato dei reparti di leva che hanno lavorato molto bene, o in Somalia, anche se non tutto è andato bene. Comunque nel complesso erano reparti prevalentemente di leva.

Allora, qual è il problema della leva?

SERVELLO. È breve!

*VENTURONI.* Bisogna addestrare le persone e, dopo di ciò, il periodo di impiego è molto limitato; richiede un avvicendamento continuo che dal punto di vista operativo è dannoso. I reparti professionali da questo punto di vista rispondono meglio alle esigenze e ritengo che questa sia una soluzione valida così come è accaduto in alcuni paesi. L'unico aspetto

che a me preoccupa come responsabile – ma non mi preoccuperà più tra qualche settimana – è che si riesca ad avere delle Forze armate professionali di livello adeguato, perchè da noi manca una tradizione in tal senso e, quando si cerca di reclutare i volontari, il loro numero è inferiore a quello che desidereremmo.

In previsione di un graduale avvicinamento ad una formula professionale almeno al 50 per cento, abbiamo cercato di incrementare gli arruolamenti del personale volontario, ma la risposta non è stata così soddisfacente come ci si poteva aspettare o come si sperava. Alcuni interrogativi ci sono ancora; si deve studiare la situazione e fornire degli incentivi adeguati a chi sceglie questo tipo di professione.

SERVELLO. A me risulta che in diverse discipline e reparti – finanza, carabinieri, aeronautica – le domande che vengono presentate sono alcune migliaia mentre i posti disponibili magari sono solo cento. Mi sembra di aver registrato una spinta positiva in tal senso.

VENTURONI. Se mi parla di concorsi in polizia, carabinieri e finanza, sono perfettamente d'accordo: per ogni posto a concorso ci sono migliaia di concorrenti. Ciò accade perchè evidentemente queste professioni fanno parte dell'immaginario collettivo dei giovani; ci sono attrattive e remunerazioni non riscontrabili nella professione militare vera e propria.

Lei ha parlato di aeronautica, ma in quel caso ci sono 200-300 domande per ogni posto di pilota a concorso; quando si parla di soldato semplice che deve faticare molto, perchè l'addestramento di un militare di professione è molto duro e richiede un impiego sul campo piuttosto pesante, a quel punto le vocazioni diminuiscono molto, come il numero degli interessati.

D'URSO. Ammiraglio Venturoni, innanzi tutto la ringrazio e congratulandomi con lei le rivolgo i migliori auguri per il nuovo incarico.

Ritornando a quanto ha detto nella sua esposizione sul peso italiano nell'ambito della NATO, non dimentichiamoci anche che, per quanto concerne il settore politico, è italiano il vice segretario generale Balanzino e con il suo incarico ritengo che dovremmo essere abbastanza soddisfatti. Stiamo cercando di occupare più posti possibili e quindi mi sembra che la casella NATO con lei, Balanzino e le 22 stelle sia completata con soddisfazione.

Ho ascoltato con interesse i suoi commenti sulla leva. Sono originario di Castellammare di Stabia e quindi sarò sempre molto contrario alle nuove proposte su questo tema perchè una delle poche occasioni che i giovani del Sud hanno per cominciare ad imparare qualche cosa è costituita dagli anni della leva.

Vorrei conoscere il suo parere su come sono stati preparati gli incontri di aprile a Washington, in particolare su come la parte militare e quella politica, sia a livello nazionale dei paesi NATO che a livello di Consiglio

atlantico, arriveranno ad assumere le delibere in vista dell'eventuale riforma della NATO.

*VENTURONI.* Senatore D'Urso, il *summit* di Washington è nato da un lato come vertice celebrativo dei cinquant'anni dell'Alleanza e dall'altro come incontro molto importante perchè dovrà sancire l'adozione di un nuovo concetto strategico, l'ingresso nella NATO di nuovi membri e l'istituzione di una nuova struttura di comando, che è quella di cui ho parlato poco fa.

Essendo un vertice a livello di Capi di Stato e di Governo sarà una celebrazione di carattere prevalentemente politico ed infatti vi parteciperanno anche i Ministri degli esteri ed i Ministri della difesa (inizialmente non era sicuro che questi ultimi sarebbero stati presenti a Washington, ma ora sembra deciso); vi saranno comunque anche alcuni rappresentanti della struttura militare.

Poichè, dopo tutto, la NATO è un'alleanza militare si è ritenuto opportuno dedicare alcuni giorni precedenti l'incontro a celebrazioni più prettamente militari che avranno luogo a Bruxelles, all'inizio del mese di aprile. In quella occasione si svolgeranno le celebrazioni di natura militare, ma il *summit* vero e proprio, quello di Washington del 24 e 25 aprile, sarà un vertice quasi esclusivamente di natura politica.

Per quanto concerne l'ampliamento della NATO, la tendenza è quella di fare entrare i nuovi membri qualche tempo prima, in maniera che il vertice possa prendere atto del loro ingresso e che questi possano partecipare ad esso a pieno titolo.

Non vi sono problemi relativi all'approvazione della nuova struttura di comando; il progetto strategico non è ancora consacrato in una bozza finale già approvata, però quando si arriverà al *summit* le linee saranno state già esaminate ed approvate e in quella sede il progetto sarà soltanto sanzionato; comunque ancora non c'è nulla di disponibile, ma lo sarà certamente per aprile.

Mi è stato chiesto se qualcosa potrebbe influire negativamente sul vertice: credo potrebbero farlo i problemi esistenti nei Balcani in questo momento; essi potrebbero certamente influenzarci imponendo anche di assumere decisioni persino di tipo operativo, il che potrebbe guastare un po' - se così posso dire - l'atmosfera celebrativa dell'incontro.

*VERTONE GRIMALDI.* Desidero rivolgere due domande all'ammiraglio Venturoni. La prima è relativa alla attuale filosofia generale della NATO. La NATO era un'alleanza difensiva che fronteggiava una minaccia ideologica; adesso diventa un'alleanza difensiva che deve identificare in termini nuovi la minaccia cui si contrappone. Mi può dire come viene identificata oggi tale minaccia, da dove proviene, quali sono le fonti di rischio che vengono isolate nel mondo e perchè?

Per esempio, per quanto concerne i Balcani, c'è accordo nella NATO sulla definizione delle responsabilità delle forze che stanno scatenando il



confitto nel Kosovo? C'è accordo in generale sull'assetto che bisogna dare a quella penisola così importante per la pace mondiale?

La seconda domanda riguarda un aspetto abbastanza marginale rispetto alle formulazioni ufficiali che si danno sulla politica di questa importante Alleanza occidentale. Si è avuto di recente un accordo franco-inglese per la difesa europea che ha segnato una tappa importante, ha fatto scrivere articoli entusiasti ed è sembrato sancire una nuova fase nell'assetto difensivo del continente. Subito dopo, però è emerso una sorta di direttorio anglo-americano che è sembrato scavalcare anche gli organismi internazionali come l'ONU ed ha suscitato all'interno della NATO tensioni e contrasti di cui si è percepito qualche segnale all'esterno, sebbene in maniera molto limitata.

Ci può parlare di questo problema dicendoci se la ritiene materia intoccabile ed esclusiva o del tutto secondaria oppure addirittura non esistente?

PRESIDENTE. Paul Claudel diceva che non esistono domande indiscrete, ma solo risposte indiscrete.

VENTURONI. Signor Presidente, non ho nessun problema a rispondere a questo tipo di domande, ma sarebbe necessario molto tempo, che oggi non abbiamo a disposizione; è difficile infatti in poche parole affrontare un problema come questo.

Consentitemi di partire da un'esperienza personale: quando ero più giovane ho partecipato ad un convegno in California, all'indomani della caduta del muro di Berlino; in quell'occasione si era delineata una corrente maggioritaria che sosteneva l'inutilità della NATO e pertanto ne proponeva lo scioglimento. In quel momento, considerata semplicisticamente, questa tesi poteva essere plausibile: la NATO, infatti, era un'alleanza difensiva fondata su una minaccia precisa che esisteva, era percepita chiaramente da tutti ed era toccabile con mano; nel momento in cui questa minaccia era sparita la situazione era cambiata, anche se non si poteva indicare uno scenario valido per l'eternità perché – come diceva un mio amico – fare previsioni è sempre difficile, soprattutto per il futuro. Guardando molto ad di là degli anni vicini a noi è infatti difficile fare una previsione, comunque nel prevedibile futuro è estremamente improbabile che quel tipo di minaccia, con quella consistenza, si ripresenti; quindi, effettivamente, non esiste più una minaccia analoga a quella precedente. In quel convegno fui uno dei pochi a sostenere un altro punto di vista, ossia che la NATO è qualcosa di unico: attraverso gli anni si sono infatti creati e consolidati al suo interno un meccanismo di consultazione e di decisione, la standardizzazione di certe procedure e l'adozione di determinati materiali. Non solo, vi sono anche le comunicazioni, le frequenze, i codici, le macchine cifrate: è qualcosa che ha messo insieme 16 paesi (19 tra poco), i quali sul piano militare sono in grado di parlare la stessa lingua, di capirsi, di operare insieme, di avere delle agenzie che si occupano della difesa e

del traffico aereo. Buttare a mare tutto ciò senza averci riflettuto mi sembrava una grossa sciocchezza.

Sostenni questo punto di vista e una delle persone che mi dette subito ragione – lo ricordo perché è un amico – fu Arrigo Levi, il quale si trovava insieme a me al convegno. Poi quest'idea si è fatta strada, insieme a un'altra: se non si coinvolge l'Alleanza in problemi che non siano quelli strettamente difensivi dovuti ad una minaccia imminente, piano piano essa perderà la sua spinta, la sua motivazione fondamentale. Allora bisogna studiare se è possibile utilizzarla per fini utili a tutti gli alleati allo scopo di tenerla impegnata sia sul piano delle concezioni che su quello operativo.

La caduta del muro di Berlino, lo scioglimento del Patto di Varsavia e così via hanno provocato un rilascio di tensioni di vario genere, per cui sono ricominciate le guerre; magari si tratta di guerre interne, guerre civili, conflitti regionali ma esistono e sono molto vicini a noi.

Allora, tutto questo non è un rischio per la sicurezza dei paesi membri, soprattutto in Europa? Secondo me sì. Quindi dobbiamo immaginare che la NATO possa assumere una funzione stabilizzatrice, «calmieratrice», di un organismo che cerca di circoscrivere e minimizzare gli effetti dei conflitti. Credo che questa sia una funzione molto utile e da ciò sono derivate tutte quelle che sono state chiamate operazioni a sostegno della pace, *peace keeping*, *peace making*, *peace building* e così via. Ora, al di là dei termini, è chiaro che un'alleanza militare che ha le capacità della NATO, ossia grandissime capacità operative, certamente ha una funzione stabilizzante.

I nuovi membri entrano in un'area di stabilità dal punto di vista della sicurezza e da un lato ne beneficiano, dall'altro allargano tale area. Per questo motivo quando si parla di allargamento, se l'atteggiamento è negativo si finisce con il compromettere le relazioni con i paesi. Ma se viene utilizzata la dovuta prudenza, la dovuta cautela, questo allargamento dell'area di stabilità può durare all'infinito e ovunque? Certamente no.

Alla NATO non possiamo sottoporre problemi al di fuori del suo orizzonte. E qual è l'orizzonte NATO? È un orizzonte regionale: la sicurezza in Europa e nelle aree limitrofe. Io non escludo che la NATO si debba occupare al limite del Caucaso, però deve essere chiaramente percepito dalla maggioranza dei paesi componenti che quello è un problema che coinvolge la sicurezza dei paesi membri, che sono quasi tutti europei, tranne Stati Uniti e Turchia. Se c'è questa percezione l'Alleanza funziona, altrimenti no.

Trovare il consenso su un'operazione tipo quella da lei citata non è facile ma è necessario, altrimenti si incontrano delle difficoltà. Neanche sommessamente se ne è discusso nell'ambito dell'Alleanza; è un'iniziativa di paesi che sono membri dell'Alleanza, ma che non hanno agito in nome della NATO.

ANDREOTTI. Mi rallegro anch'io con l'ammiraglio Venturoni e devo mettere in evidenza che se l'Italia questa volta ha potuto vedere

un autorevole esponente delle sue Forze armate investito di una posizione così prestigiosa nell'Alleanza lo dobbiamo anche alla persona in questione. Mi pare giusto che l'Alleanza scelga quanto c'è di meglio, al di là delle spartizioni geopolitiche, e di questo fatto dobbiamo essere particolarmente lieti, anche perché coincide con i cinquant'anni dell'Alleanza che saranno giustamente solennizzati.

Forse non nella fase delle celebrazioni del cinquantesimo anniversario della NATO, ma in quella propositiva si potrà arrivare a delineare (c'è anche da augurarsi che si cammini per gradi) una filosofia che soddisfi esigenze in un certo senso contrapposte. Vi è da un lato un'esigenza europea che, avendo fissato la comune politica di difesa e di sicurezza, in un certo senso prelude ad una autosufficienza in prospettiva; contemporaneamente abbiamo l'interesse, non solo materiale, a tenere collegata la società americana a questo disegno europeo con la formula NATO che non riguardava solo pianificazioni militari - ora è solo di difesa - e l'articolo 2 del Trattato della NATO.

Credo che sulla convinzione di non creare - come forse sarebbe stato più logico - una struttura *ex novo* abbia anche influito la sensazione che probabilmente se il Congresso americano, in modo particolare il Senato, si fosse trovato innanzi ad un nuovo trattato avrebbe avuto delle grandi difficoltà ad accettarlo. Invece, trattandosi di un trattato di cui si aggiornano le strutture e le pianificazioni, questa difficoltà non si è posta.

Ritengo che vada conservata quella che era una grande caratteristica della NATO, ossia l'importanza veramente decisiva del Consiglio NATO. Quest'ultimo non era solo una delle tante riunioni internazionali e anche quando ci sono state le più delicate e più costruttive riunioni a due degli Stati Uniti con l'Unione Sovietica, specialmente nel periodo dell'evoluzione di Gorbaciov, esisteva un mandato preciso da parte della NATO: la mattina seguente ad ogni riunione, il Presidente in persona o il Segretario di Stato si recava alla NATO a discutere. Vi era proprio il senso di un'associazione effettiva.

Certamente nessuno nega la posizione qualitativamente predominante degli Stati Uniti (parlo anche di quantità, di apporto nella difesa comune), ma politicamente c'è stata, c'è e ci deve essere collegialità. A mio avviso, oggi è tanto più utile in quanto esiste una situazione nuova che può spingere gli Stati Uniti a non tenere nella dovuta considerazione l'Alleanza e, in generale, anche a considerare il proprio ruolo quasi messianico. L'ultimo discorso sullo stato dell'Unione contiene alcune affermazioni che a me sembrano molto gravi per due ordini di motivi: in primo luogo, c'è il fatto di ritenere le Nazioni Unite uno strumento complementare per le azioni che gli Stati Uniti non possono condurre da soli; in secondo luogo, vi è un forte aumento delle spese militari: si tratta di due addendi che credo vadano guardati con una certa attenzione.

Le celebrazioni sono tali per cui spesso, come le uova di Pasqua, il cioccolato è la componente minore mentre le carte argentate e i nastri sono la maggiore perché servono a far vendere il cioccolato; dunque per il loro valore le celebrazioni vanno bene, ma non si deve trascurare

una preoccupazione che abbiamo ripetuto più volte in Commissione: la NATO deve riprendere la funzione di pilotaggio del disarmo, per arrivare al disarmo nucleare completo. È una funzione importante che non manifesta alcun senso di debolezza o di arrendevolezza, ma anzi conferma una continuità che per cinquant'anni ha assicurato il collaudo positivo di un determinato indirizzo. Altrimenti la NATO oggi potrebbe rischiare – se non mantiene questo spirito e questa metodologia – di non essere più funzionale, non solo e non tanto alla difesa dei singoli paesi europei, ma anche ad un certo equilibrio mondiale che a mio avviso non può essere monocratico.

PRESIDENTE. Sono decisamente d'accordo con il senatore Andreotti.

VENTURONI. Signor Presidente, ringrazio il presidente Andreotti per avere attribuito alle qualità del candidato il successo conseguito. Gli sono molto grato di questo, ma qualche volta una persona può essere anche aiutata da circostanze favorevoli.

Per quanto riguarda gli altri temi trattati, mi preme solo sottolineare un aspetto, che considero veramente importante; si ritiene normalmente che la NATO sia l'America, cioè che sia quest'ultima effettivamente a decidere, ma in realtà è il contrario: la NATO è un calmiera nelle relazioni. Certamente gli Stati Uniti sono l'alleato più importante e detengono la *leadership*, però ogni cosa si discute e vengono valutati tutti gli aspetti, molto spesso anche con gli occhi degli altri Stati e non solo con i loro. Come diceva il presidente Andreotti, il pericolo è che il Senato americano non ha molta voglia di impegnarsi non solo in queste discussioni, ma anche nell'erogazione dei contributi necessari e quindi potrebbe esserci una ritirata verso l'isolazionismo. Comunque questo argomento necessiterebbe di approfondimenti molto più complessi.

PRESIDENTE. Ammiraglio Venturoni, affrontare questo problema sarà compito nostro.

Chiedo a voi tutti di consentirmi solo un'ultima osservazione apparentemente estranea al tema: ritengo che qualche volta ci sia un'insufficiente attenzione dell'Italia, di tutto il paese, nei confronti dei militari e dei civili che perdono la vita in operazioni di sicurezza collettiva e che operano in situazioni esposte al rischio. Mi viene in mente un esempio, ma ve ne sono anche altri, quello del capitano pilota Giuseppe Parini, caduto sul terreno libanese; le circostanze della sua morte non sono state chiarite, ma quello che è certo è la situazione di pericolo.

Colgo l'occasione della presenza del Capo di stato maggiore della difesa per sottolineare che vi è la sensibilità del Parlamento e delle istituzioni e che pertanto dobbiamo imparare a dimostrare la nostra comprensione dei compiti di sicurezza collettiva (che rappresentano una forma meno diretta di difesa del territorio nazionale rispetto ai vecchi canoni) e a manifestare questo tipo di attenzione.

Ringrazio vivamente l'ammiraglio Venturoni per la sua partecipazione e per le preziose informazioni che ci ha fornito.

Dichiaro conclusa l'audizione e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

*I lavori terminano alle ore 16,35.*

---

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

*Il Consigliere parlamentare dell'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici*

DOTT. GIANCARLO STAFFA





